

# Spettacoli

**CANZONE.** Gianni e Fiorello i super favoriti del festival: sarà una sfida tra sinistra e destra?

## Il no del Rem Il sì di Chris Isaak

Lode al playback. E per «merito» suo che prima il Boss e ora i Rem (già esauriti i biglietti delle tappe romana e milanese del loro tour) hanno deciso di non accettare l'invito di Pippo Baudo: niente Sanremo se non si può cantare «live». I fan esultano. «Siamo convinti che Springsteen non saprà neanche cosa sia il Festival di Sanremo, tantomeno che dovrebbe esibirsi in playback», dicono a «Follow that dream», la più importante fanzine italiana dedicata al Boss. «Vedere sul palco del teatro Ariston i Rem - dice Paola Morandini del fan club della band di Athens - sarebbe stato un brutto colpo per tutti noi. Sarebbero stati costretti a esibirsi in playback, cosa che non fanno mai. Mi sembra anche strano che qualcuno abbia messo in giro l'ipotesi che potessero presentarsi ospiti al Festival. Esiste una moralità a cui ogni gruppo deve rispondere: in base a essa, Madonna e i Take That è giusto che vadano a Sanremo. I Rem, come anche Springsteen non ci andranno, anche perché non ne hanno alcun bisogno. Non è proprio il caso di accomodare la «moralità». Sarebbe immorale, quindi, insieme a Madonna e ai Take That anche Chris Isaak che ha accettato di cantare in playback a Sanremo? Isaak, autore e cantante sofisticato e anche attore, sarà all'Ariston il 24.



Gianni Morandi. Sotto Judy Davis e Glenn Close

# Morandi, il Prodi di Sanremo

Morandi a Sanremo con Barbara Cola per cantare *In amore*, una canzone «di quelle che durano nel tempo, anche se non vincono». «Amo il gioco di squadra: mi ha sempre portato fortuna». I «grandi» che al festival non vanno più, anche se sono tutti nati di lì. E Fiorello, la creatura Fininvest, che solo Gianni può battere, se accetta di essere il «campione» dell'altra Italia. Ma lui sorride e dice: «La mia canzone non si presta proprio a una sfida politica».

**MARIA NOVELLA OPPO**  
MILANO. Ecco Gianni Morandi, il ragazzo di sempre, con le sue braccia larghe, gli occhi verdi scocchiosi quando sorride (e lui sorride quasi sempre). Stavolta a Sanremo ci va in coppia con una ragazza di 24 anni, bolognese anche lei. Si chiama Barbara Cola, ha una gran voce e perfino un po' gli somiglia. E, come lui, mentre ascoltiamo la canzone, canta sulla propria voce, con le vene del collo gonfie e tinte. Titolo: *In amore*. Parole di Pasquale Panella (quello di *Hegel*, l'ultimo disco di Lucio Battisti che a tanti non è piaciuto abbastanza e a qualcuno anche troppo). Musica di Bruno Zambini, quello della

**MARIA NOVELLA OPPO**  
Bambola, ricorda Gianni. Gianni, perché ancora a Sanremo? Uno come te, se ci va, è per vincere. Ma no. Ci vado per giocare, per divertirmi e per amore. Spero che la nostra sia una canzone che rimane nel tempo. Di quelle che non muoiono lì. Poi vado a Sanremo perché cantare è il mio mestiere, mi piace. E mi piace fare un viaggio in coppia. Mi piace il gruppo e in gruppo ho già cantato tante volte. Ho cantato anche coi bambini per *Sei forte papà*, oltre che con Tozzi e Ruggieri a Sanremo. Già. Allora avete vinto. Avevate la canzone adatta e tutti quanti

stavano per voi. Ma oggi c'è Fiorello. È forte Fiorello. Sono andato a sentirlo al Forum di Assago. Mi ha visto, mi ha chiamato sul palco. È trascinante, non si può resistergli. Ma non è un cantante. E perché? Canta bene, Fiorello. Non si capisce ancora quale sia la sua voce. Il suo modo di cantare vero. Te chiunque ti riconosce. Per forza, canto da trent'anni. Ti si riconosceva dall'inizio. Non è questione di tempo. Lui è nato come imitatore, una creatura di Cecchetto. Certo, è intonato, ci mancherebbe, e anche molto simpatico, ma per essere un cantante deve diventare se stesso. Guarda, lui è un grande comunicatore. Ci sono tanti modi per arrivare alla gente e lui ci arriva. Senza altri, ma lo volevo farti ammettere che a questo Sanremo ci sono due leader: ci sei tu e c'è Fiorello. Come dire il campione dei progressisti contro il campione della Fininvest. Ma che cosa vuoi farli dire? Io vado a Sanremo per cantare. E perché difendo Sanremo. Sì, lo voglio

difendere. La sento come un'istituzione, forse non al livello della migliore musica italiana, ma comunque da far diventare più grande. Non mi risponde. Vuoi o no essere il nostro Prodi sul palco di Sanremo? Ma non ci sono le angolature giuste nella canzone. Non si presta. È una canzone d'amore. Anche Prodi ha parlato d'amore, nel lasciare la sua sfida. E poi è bolognese come me, è simpatico. Nel visto? E la canteresti una canzone per lui, adesso che si parla tanto di lui? Eh... magari Prodi canterà a Berlusconi «Ti supererò», che è l'attacco della mia canzone. Speriamo. E torniamo al Festival. Sei d'accordo con l'attuale assetto, cioè tutto il potere a Baudo, senza più la commissione selezionatrice? Non so. Lui avrà cercato di invitare tutti. E forse così si vuole prendere la piega della Mostra del cinema, con un responsabile che si fa carico delle scelte. Poi quelli come Vasco, Dalla, Ramazzotti etc. tan-

to non li prendi più. Anche se sono venuti tutti da Sanremo. Adesso invece ci va Fiorello, «personaggio», favoritissimo, se non lo batti tu. E che ti devo dire? A me piace anche Jovanotti, che non è un cantante. Mi viene quello che dice. Ma proprio non si riesce a farti dire niente di male contro qualcuno? Cosa dovei dire di male? Forse se qualcuno mi avesse fatto del male, anche tra voi giornalisti. Ma invece no. E va bene. Allora dicci per chi tifi a Sanremo. Per i giovani. O Giorgia, o Bocelli, o Barbara Cola... Ma lei gareggia con te. E penso che sarà la rivelazione di questo festival. Nella canzone è protagonista al 51%. Ma in questo cast ci sono anche molti «senatori» di Sanremo. Che mi dici di Patty Pravo? L'ho vista in una forma smagliante, a Roma per le prove. Bellissima. Ho trovato tutti berone i miei compagni di viaggio: da Ranieri, a Patty, alla Cinquetti. Bella rimproverata. Ma, senza se e ti faccio una domanda che non

c'entra niente: tu come lo vedi il momento attuale? Siamo in un momento di grande cambiamento, anche perché siamo alla fine del millennio e io lo sento quel calendario che gira. Non la vedo nera. I nostri figli troveranno la strada, correggeranno alcuni nostri errori. Sono più puri di noi. Però sono loro che hanno votato a destra. Ma non abbiamo fatto molto per loro. È come se anziché il gioco di squadra, si fosse insegnati loro l'individualismo. Almeno sono finiti gli anni '80, che sono stati davvero deleteri. Noi avevamo del modi e dei luoghi per stare insieme. Magari la parrocchia o la sezione. Ora c'è l'ammucchiata di Fiorello, o il frastuono delle discoteche, ma non c'è più la collettività. Però c'è il volontariato. Io sono stato a Lourdes, guarda, non per una ragione di fede, ma perché ero chiamato a sollevare tanti malati. Ho visto 100.000 volontari anonimi, senza medaglie sul petto. Tante sofferenze vengono alleviate.

# POLEMICHE. Usa, trasmesso fra le proteste il telefilm con la coppia Close-Davis Glenn e Judy si baciano. Ma che noia

**MANNI RICCOBONO**  
NEW YORK. «La bambina che è in me continuava a dimmi: tutto questo cambierà. Cambierà il presidente, cambieranno i vertici dell'esercito, cambierà il regolamento. Ma l'adulto che è in me risponde: Margaret, che non farai illusione. O il butti nella mischia e lotti per il tuo diritto ad essere un soldato ed una lesbica, o perdi quello alla tua integrità. Il diritto ad essere onesta». Questa è la storia di Margaret Cammermeyer, alto ufficiale dell'esercito americano, cacciata dai ranghi dopo aver dichiarato, in un colloquio preliminare ad un' avanzata di carriera, di essere lesbica. L'adulto e la bambina, la persona Margaret è davvero interessante. Il personaggio a lei ispirato nel film per la tv, andato in onda lunedì sera sulla rete Nbc, interpretato da Glenn Close, un po' meno. *Servizi in silenzio*, «Servendo in silenzio», prodotto tra gli altri da Barbara Strel-

sand, con Glenn Close e Judy Davis è un film di buoni principi morali, purtroppo un po' incenso. Per molti americani, scandaloso. L'ultima scena ha fatto arruffare le penne delle organizzazioni dei conservatori intitolate alla famiglia: un bacio, quasi pudico, tra Margaret e Diane. E ha riaperto il capitolo ancora scottante dell'omosessualità nell'esercito americano: solo l'anno scorso sono stati registrati poco meno di seicento congedi imposti a graduati perché ritenuti «colpevoli di propensioni sessuali deviate».

Il bacio, Glenn Close, Margaret, la Strelsand e così via, in questi giorni sono state sotto il tiro, non sempre illuminato, dei media. Il *New York Post*, tabloid dell'arciconservatore Murdoch, si è molto indispettito per una dichiarazione della Close. L'attrice aveva detto: «Questo film rende così attraente la relazione tra donne da avermi spinto a pensarci seriamente». Il

Post risponde: «Close vive nel mondo rarefatto delle celebrità, dove queste cose vengono prese alla leggera. Ma nel mondo dei veri americani consideriamo ripugnanti le relazioni omosessuali, non interessanti. Questo film è pura propaganda politica». Close, prima di farlo, avrebbe dovuto pensare alla sua figliuola di cinque anni.

Figuriamoci quanto avrebbe dovuto pensarci Margaret, prima di ammettere con se stessa la propria identità sessuale! Ha cinque figli maschi, ormai cresciuti. All'epoca della sua relazione con Diane DiVello, un'artista (delicatamente androgina nell'interpretazione di Judy Davis), era divorziata da dieci anni e i figli vivevano con il padre; il lavoro di Margaret, eroina nazionale in Vietnam, capo infermiera della Guardia Nazionale, capo istruttrice delle squadre mediche militari, le consentiva solo un ruolo materno part time. Ma si vede che è lo stesso un'ottima madre, se i suoi figli si sono schierati

con lei, sono andati a vivere a casa sua. l'hanno sostenuta e amata sempre.

La rivelazione del suo status affettivo avviene nel 1989. L'esercito le chiede di dimettersi e Margaret si rifiuta. Affronta una sorta di processo militare. Le chiedono perché ha dichiarato di essere lesbica. Poteva sorvolare sulle sue preferenze sessuali. E lei dice: «Perché me l'hanno chiesto e io non mento. Come donna e come soldato devo dire la verità. Non è un «particolare» di poco rilievo questo. La mia affettività emotiva è rivolta alle donne: questo fa parte di me. L'integrità conta molto nel mio lavoro e nella mia vita». Perché Margaret aveva taciuto per tanti anni? Perché, pur oscuramente conscia della propria omosessualità, solo con Diane, solo innamorata, il quadro emotivo e sessuale che ha dentro ha ottenuto finalmente una cornice, un chiodo, un muro su cui essere appeso. Libera mente.

Questo è il nodo centrale della



sua storia, se non del film, come viene fuori da interviste varie e da una biografia a cui il film si ispira. I trucchi e le lesbiche sono dei perversi. Magari senza colpa, magari la perversione è scritta nel complicato alfabeto del Dna e loro non ci possono fare niente. Ma non possono amare. L'affettività è esclusa.

Una sentenza della Suprema Corte Costituzionale, nel 1992, reintegrò Margaret nell'esercito, che si è appellato. Regolamento contro i diritti primari: chi vincerà? La bambina che è in Margaret esultò nel '92 per la doppia vittoria:

rimetteva l'uniforme e il presidente degli Stati Uniti era al suo fianco, aveva decretato che gli omosessuali non potevano essere discriminati neanche tra i ranghi. Ma la donna Margaret non si è fatta illusione: Clinton quel decreto lo ha ritirato. Perciò la morale della favola ci sembra dolorosamente scontata: un soldato lesbica è uno scherzo di natura. Sui diritti civili abbiamo scherzato. Tanto, l'alto ufficiale Cammermeyer ha raggiunto l'età della pensione e a luglio la divisa può essere messa in valigia.

LA TV  
DI ENRICO VAIME

## Toni Negri, pubblicità Benetton

**«L LAUREATO»** è una delle ultime trasmissioni della linea di Raitre quella vera, quella storica, quella seriamente minacciata dall'omologazione e dalla normalizzazione castrante. Poche puntate ci dividono dalla conclusione di un ciclo (di un'epoca?) che abbiamo apprezzato a volte forse anche più del consentito, che sentiamo come manifestazione terminale d'una stagione convulsa, ma creativamente interessante, discussa e anche discutibile, ma sempre vitale. Cosa succederà se le cose continuassero come stanno andando? Dove ritroveremo Chiambretti e Rossi, per vedere i quali siamo costretti a subire decine di altri scimmioniti dei quali non facciamo i nomi (ma ognuno può immaginarli a suo piacimento)? In quali programmi riusciremo a incontrare, in un contesto finalmente anomalo, nella sua simpatia umana e straordinaria coerenza morale Tina Anselmi senza doverla vedere abbinata a, che ne so, Pialusa Bianco, Fabrizio Del Noce o Angela Cavagna per quel gioco perverso e malinteso del bilanciamento che si preoccupa di accoppiare senza senso, chiunque a qualcuno? Perché i qualcuno sono pochi e i chiunque sono chiunque.

Domenica Sandro Ciotti, nell'aula dell'università di Padova e perciò estrapolato dal mondo del calcio, ha dimostrato come la specializzazione non paralizzi l'intelligenza. Tana de Zulueta, corrispondente dell'*Economist* e direttrice dei notiziari di Videomusic accusata da Berlusconi di essere una pericolosa sovversiva (tutti sanno che il cavaliere vede comunisti perfino alla Fininvest e anche in redazioni francamente insospettabili da questo punto di vista), ha parlato di giornalismo anglosassone e con grande ironia ha risposto alle domande di Chiambretti. Ha anche confermato che è vero, come si era sentito dire, che prima di incontrare Cossiga (anche lui polemico fino all'aggressività con lei) si consultò con sua sorella psichiatra.

**E INFINE**, nell'ultima parte de *Il laureato*, s'è visto l'incontro con Toni Negri intervistato nella sua casa parigina: la cosa era perenne in quanto Negri è stato professore di scienze politiche all'università padovana. La polemica era scoppiata prima della messa in onda: capita anche questo, da noi. È bastato l'annuncio della presenza (registrata) di un «cattivo maestro» patentato per far tirare delle conclusioni. Ma il lungo colloquio di Chiambretti col latitante (o esiliato, ognuno lo giudichi come vuole) è servito a far capire alcune cose. Una è questa: i redici di qualunque battaglia ideologica o altro, nel silenzio ci guadagnano. Quando tentano di uscire dall'imbarazzo del ritomo sulla scena giocando grottescamente sulla loro non chiara identità («Sono io il grande vecchio»), agghiacciano sia quanti credono nella estraneità, sia quanti nutrono dubbi. Negri, passato attraverso esperienze che lasciano tragici segni come la detenzione per quattro anni e mezzo, diciassette processi e la militanza nel partito di Pannella, oggi guarda al passato con una lucidità non completamente convincente. Com'è di molti protagonisti dice di non aver pentimenti e svicola dialetticamente rifugiandosi in formule capovolute che sanno di rancido: nel '68 si diceva «siate realisti, chiedete l'impossibile», oggi «siate irrealisti, chiedete il possibile». Parole, calembour eleganti espressi con pacatezza rotta ogni tanto da risatine secche, nervose, stridenti.

Chi ha guardato il servizio, discusso e avversato prima della sua emissione, avrà capito che è invece molto utile far vedere ed ascoltare i personaggi che la storia non ha potuto ancora chiarire: no, Toni Negri non è il Grande Vecchio. È un vecchio che non sa di essere intorchiato e continua a rimpiangere nel calderone delle sue utopie truccate da un pragmatismo di maniera, che non reggono all'usura di un quarto di secolo. C'è in lui ancora la voglia di stupire (gli altri e se stesso) dietro i periboli: è un ammiratore, ha detto, della pubblicità Benetton. Anzi, è lui stesso una pubblicità Benetton. E può spaventare, allora?